

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

VERITÀ E CARITÀ

di Nicola Di Carlo

Una tra le più evidenti forme di vita associata la troviamo nell'aggregazione che costituisce un valido strumento per socializzare, malgrado il rischio di probabili deformazioni dovute alla incapacità di regolare le manifestazioni del proprio mondo interiore. Gli educatori attribuiscono grande importanza all'orientamento relazionale che favorisce lo sviluppo della personalità, specie se l'oggetto degli interessi comuni verte sulla compenetrazione di beni, di valori, di ideali. Il nostro discorso, però, è teso a verificare le risultanze di talune aspettative che, concretate con fuggevoli approcci, propongono traguardi non sempre rassicuranti e non solo sotto l'aspetto didascalico, già penalizzato da vistose lacune. Alla rimozione dei contenuti etici, sui quali è pur necessario confrontarsi con il prossimo, fa riscontro la rarefazione dei rapporti in gran parte dovuta alla mancanza di vita interiore. L'approccio con i nostri simili, perché possa essere regolato da convincimenti che non presuppongono solo un adeguato livello educativo o culturale, necessita della mobilitazione di tutte le risorse interne, acquisite con l'esercizio della vita interiore e con la conoscenza pratica delle virtù.

È nostro dovere valutare ogni aspetto della realtà soprannaturale perché si possa interiorizzare e tradurre in pratica il comandamento più sublime che invita a valorizzare l'amore di Dio. Generalmente i rapporti con il prossimo coinvolgono la sfera affettiva, perché sono promotori di un trasporto che non consente di estraniarsi da manifestazioni di tolleranza, amicizia, solidarietà. Ma è la Carità che deve rinverdire le relazioni appassite a causa dell'aridità prodotta dall'egoismo che deturpa, con l'indifferenza, la dignità degli individui. Pertanto, il primo contributo dato dalla virtù della Carità è rappresentato dall'amore offerto a Dio, da cui proviene l'espansione del nostro cuore, capace di recepire i bisogni e le necessità altrui. Se è confortante donare beni materiali, ancor più importante è offrire al prossimo sostegni spirituali perché possa capire, accettare e praticare la Fede in Cristo. Infatti, a misura che si assimila la Verità, anche la Grazia Divina amplifica la ricezione della Parola e della Carità. Questo è il cammino inte-

riore che la Chiesa addita a chi è partecipe della Misericordia del Signore, perché il potenziamento delle facoltà e lo sviluppo delle disposizioni interne possano accelerare la conversione dei cuori. Sono numerosi i benefici che scaturiscono dalla Carità, il più importante dei quali consolida l'interesse per la Verità, che sprona ad amare in forma oblativa il prossimo, nelle cui sembianze si scorge il volto di Gesù. Infatti, chi esercita in questo modo la virtù della Carità trae dall'amore di Dio gli effetti della Passione di Cristo, il più maestoso dei quali brilla instancabilmente, perché offre agli uomini di tutti i secoli la cognizione del sacrificio della Croce, compiuto per amore dell'umanità. Questa è la Carità che disseta in maniera mirabile tutti coloro che si immergono nel mistero d'amore e di dolore. Per questo lo Spirito Santo prefigura la Carità con la volontà salvifica di Gesù e con la Sua Dottrina, che la Chiesa proclama con l'evangelizzazione. Del resto, nessun principio Evangelico può essere impugnato con lo scopo di manomettere o negare la carità più sublime ed efficace che è quella di offrire all'intelletto dell'interlocutore i mezzi idonei per assimilare la Verità.

La Chiesa ha sempre insegnato che solo se si ama Dio si ama il prossimo e non viceversa. Infatti, solo se si opera con la convinzione di amare Dio, si può attingere dalla Sorgente della Verità le risorse necessarie per amare il prossimo, ed in particolare il prossimo che ripugna. È difficile proporsi, senza aver prima imparato ad amare Dio, nelle vesti del buon samaritano per il fatto che l'amore al prossimo coinvolge la sfera affettiva volubile, perché insidiata dalla instabilità dell'umore, dall'egoismo, dalla natura esasperata, da un'alternanza di stati d'animo, dallo spirito di sopportazione bizzarro. Per questo Verità e Carità costituiscono un formidabile binomio soprannaturale che consente di perseverare, con la Fede e con le opere, in quella testimonianza che assolutizza il carattere missionario della Chiesa. Infatti, se la Carità ha solo il fine di liberare dalla indigenza, di curare i corpi, di emancipare socialmente i popoli, è come voler attribuire alla Chiesa la connotazione di una comune istituzione che opera con slancio filantropico. È opera di Dio la trasformazione che la Grazia arreca con la collaborazione dell'uomo, ed è cura del sacerdote manifestarla con i sostegni che propiziano l'unione con Cristo. Di Lui i popoli non possono disfarsi, perché lo Spirito Santo li tallona per amore della loro anima, più che della loro pancia.

TUTTA COLPA DELL'ILLUMINISMO?

di Ennio Innocenti

Il presidente della Conferenza Episcopale Italiana ha ammesso esplicitamente che la secolarizzazione in Italia è diventata invasiva, per non dire travolgente, si manifesta come immanentismo ateo, trabocca in relativismo morale, se non addirittura in nichilismo e in immoralismo. Tale lamentevole sbocco non è improvviso, certo, e a volerne far la storia bisognerebbe partire almeno dal Quattrocento, ma le responsabilità maggiori sono molto più vicine a noi, probabilmente sono proprie della nostra generazione. In particolare si esagera l'influsso dissacratore dell'illuminismo settecentesco che, invece, in Italia riuscì a passare solo attraverso filtri cristiani. E questo vale anche per autori largamente conosciuti che hanno una fama tutt'altro che cristiana.

Vittorio Alfieri, per esempio, fu un critico addirittura feroce della Massoneria. Anche la conversione religiosa di Monti ebbe caratteristiche antimassoniche. Ugo Foscolo, poi, che pur ebbe un periodo di illusioni filorivoluzionarie e filofrancesi, e passa generalmente per neopagano, fu – in realtà – sempre religioso; e non solo perché era assiduo alla messa festiva, ma soprattutto perché si nutriva, in privato, della più pura preghiera liturgica, della lettura dei Salmi, di Giobbe e, specialmente, di San Paolo. Certo, Ugo Foscolo fu spesso eccessivo (come capita di frequente agli artisti che – generalmente – non sono un modello di equilibrio) e fu molto volentieri donnaiolo (il che capita di frequente anche a chi non è artista), ma questa è altra questione. Non dico che Foscolo fosse un cattolico coerente o un santo. Ne conosco, sì, d'altronde, di coerenti e di santi, ma ben pochi. Dico, invece, che Foscolo era religioso, e potrei dire religiosissimo, e non temo smentite. Basta leggerne l'epistolario; lì la sua anima si svela interamente e la sua pietas cattolica è proprio fuori discussione, come il suo culto per i grandi misteri cristiani legati alle feste, specialmente alla Pasqua. In una lettera, per esempio, confessa di ripetere più e più volte *fiat voluntas tua*, nel recitare quotidianamente il *Pater*; in un'altra scrive: «*Tutte le sere, quando recito il Credo, mi commuovo al pensiero della resurrezione della carne*». Non dico che non vi siano responsabilità degne di nota

nell'Ottocento italiano (benché quasi tutti i protagonisti ideali del cosiddetto Risorgimento furono religiosi), bensì solo che non bisogna esagerarle e in tal modo distrarsi da quelle più vicine a noi. D'altronde, se nell'Ottocento – limitandoci alla letteratura – c'è Verga (e tacciamo pure delle tracce di religiosità in Verga), c'è anche Manzoni, c'è un osannato cattolico come Giulio Salvadori; se c'è Leopardi (e tacciamo pure degli inizi genuinamente cattolici di Leopardi), c'è anche Zanella; se c'è il cristianesimo senza dogmi di Pascoli, c'è anche l'approdo finale di Carducci.

Giosuè Carducci fu educato nella scuola cattolica a Firenze e poi fu ammesso per concorso alla Scuola Normale di Pisa dove respirò ben altra aria goliardica. Ottenne, subito dopo, un incarico d'insegnamento a San Miniato, ma qui fu tanto smodato da subire un processo per pubblica e sconcia bestemmia nel 1857: l'incarico non gli fu pertanto confermato (e questo non fu il solo schiaffo morale che gli venne e neppure forse il maggiore) sicché lui si lasciò travolgere dalla piena dell'ira e della vendetta. Qui è la prima svolta, rinforzata tre anni dopo dalla rivalsa massonica che lo elevò sulla cattedra universitaria a Bologna. Dopo di che la bestemmia trovò strada aperta nelle prime *Odi Barbare*, come ogni liceista ricorderà. Ma gli anni non passano invano, se il pensiero resta vigile. E difatti vediamo che dopo i quarant'anni, ossia a partire dal 1878, vent'anni dopo il fatto di San Miniato, emergono i segni del suo ripensamento con l'ode per *Napoleone Eugenio* e poi con l'ode *Piemonte*. E dieci anni dopo Carducci era già ad esplicite conclusioni perché confermò a Giulio Salvadori, anche lui convertito, come anche a Giuseppe Chiarini (e perfino al Gran Maestro massonico Lemmi) d'aver ritrovato la fede in Dio. Aveva 50 anni; il processo di ripensamento continuò. C'è un suo biglietto di cinque anni dopo che dice: «A Dio voglio credere sempre più. Il cristianesimo cerco d'intenderlo storicamente. Al cattolicesimo sento impossibile ravvicinarmi con intelletto d'amore, ma rispetto i cattolici buoni». Ma, ecco, cinque anni dopo il Carducci confida fanciullescamente ad una Signora: «Credo che la Madonna non mi voglia, male perché io non ho mai detto male di Lei». Stupefacente fiducia, confermata dai versi umili che egli scrive in apertura di un libro di preghiere per una giovinetta di nome Margherita: «*Margherita, il giovincore / apra candido il suo fiore / nella prima luce pia / alla Madre del Signore / e Regina del dolore / santa Vergine Maria*». Inoltre, la Regina del Quirinale gli regala l'immagine del Crocifisso e il Carducci la ricambia con questa preghiera scrittavi per la Sovrana: «*Quelle braccia pietose che apri-*

sti a noi sulla Croce, staccate dall'albero fatale e piegate a noi peccatori, a noi tristi che dei nostri peccati non godiamo, sicché per Tua virtù siamo sollevati a Te e Teco possiamo ascendere al Secolo immortale». Ma cosa mancava ancora al Carducci per ritornar cattolico, dopo aver composto *La Chiesa di Polenta*, con l'esaltazione, ivi contenuta, della Cattedra di Pietro? In realtà i suoi inizi poetici sinceramente cristiani sono espliciti; inoltre, sposato religiosamente, volle l'educazione religiosa dei suoi figli; ma si è esagerata l'importanza del suo *Inno a Satana*, composizione giovanile che Carducci stesso rinnegò con aspra severità autocritica. Certo non va sottovalutato il suo anticlericalismo massonico che lo portò ad essere perfino velenoso. Carducci, anzi, giunse anche ad insultare Gesù (scusandocene, poi, amaramente), a negare Dio e l'immortalità... ma poi risalì la china... s'incantò di nuovo di fronte al Crocifisso, al richiamo dell'Ave Maria, al ruolo storico della Chiesa... All'israelita Luigi Luzzatto confidò: *«L'uomo senza Dio è una bestia da serraglio, così feroce, inumana, inutile a sé, dannosa agli altri. Quando io ho perso la testa ho perduto Dio; quando ho ritrovato la fede ho ritrovato la testa; e con la testa la pace giovanile della coscienza».* Non solo: ebbe colloqui spirituali chiarificatori con l'Abate del San Bernardo; un anno prima di morire scrisse alla Regina che si affidava al Remuneratore Divino; infine, vicino a morire, ricevette più volte il sacerdote che io riconciliò coi sacramenti della Chiesa, Questa notizia, già trapelata due anni dopo la morte, resa poi pubblica da don Orione nel 1934, fu documentata credibilmente nel 1940.

Tutto questo dovrebbe bastare per una valutazione moderata dell'influsso negativo dell'Ottocento illuminista nel nostro popolo che, difatti, si mantenne complessivamente cattolico fino alla nostra generazione. Se il crollo è avvenuto adesso, ci devono essere cause più vicine a noi... ed è questo che bisognerebbe capire.

INDULGENZA PER LE ANIME DEL PURGATORIO

O Signore, intendo applicare la presente indulgenza a suffragio dell'anima di in sconto dei debiti contratti con la Vostra Divina Giustizia e per affrettare, a lei, l'uscita dal Purgatorio e l'ingresso al Beato Paradiso. Così sia.

HALLOWE'EN VUOL DIRE OGNISSANTI

Un rituale laico e consumistico tenta di cancellare una festa cristiana

*della prof.ssa Cecilia Gatto Trocchi**

Da alcuni anni si è diffusa in Italia la moda di celebrare Hallowe'en, festa semi-carnevalesca, legata impropriamente alle streghe. Le maestre elementari fanno a gara a proporre spettri, maghe, vampiri e mostri. Ma Hallowe'en letteralmente significa "Vigilia di Ognissanti" (hallow vuol dire *Santo* in antico inglese e eve *vigilia* sincopato in e'en). In tutti i vocabolari inglesi è riportato come Vigilia di Ognissanti. Eppure sull'onda della New Age si tira fuori Samain e si dice che "il" cristianesimo.., avrebbe trasformato questa festa "in Ognissanti". Tali affermazioni sono precedute da fantasiose descrizioni di Samain che vorrei sapere da dove sono tratte. Samain o Samuin è il nome di un mese che corrisponde più o meno a Novembre: la festa è citata, ma non descritta, per la prima volta in un testo irlandese detto prosaicamente "La mucca grigia" del 1100. Si tratta di una festa cristiana, portata negli Stati Uniti dagli Irlandesi e dagli Scozzesi. Si ricordavano nella notte di Hallowe'en i Martiri, che dettero la vita per la loro fede, in una celebrazione che anticipava la festa dei morti del 2 novembre, in cui ogni famiglia ricordava e pregava per i propri defunti.

I Santi sono i morti consacrati, vivi e presenti con le loro anime immortali, validi intermediari tra la potenza di Dio e noi esseri comuni. Sono gli "antenati" di ogni cristiano, non attraverso la carne ed il sangue, ma attraverso lo spirito. Il ricordo dei defunti è stato posto dai Padri della Chiesa nel periodo autunnale, quando anche la natura sembra appesantita da un sonno mortale e i giorni si accorciano fino al solstizio d'inverno, quando ricominceranno ad allungarsi. Il Cristianesimo ha rivoluzionato il rapporto con i defunti. Mentre i pagani seppellivano i morti lontano dalla città, in quanto ne avevano timore e li sentivano contaminanti, i primi cristiani hanno venerato i corpi dei Santi, costruendo su di essi gli altari e poi le chiese e i villaggi. In Italia, in Francia, in Spagna il 75% dei paesi e delle città porta il nome dei Santi e degli Angeli. Forse l'unica frattura tra il mondo pagano e cristiano è stata una frattura urbanistica, in cui i morti sono entrati nella città dei vivi in quanto per sempre redenti ed immortali. Le tradizioni popolari collegano al periodo autunnale riti propiziatori. È certo che in

ambito celtico e gallico si celebrassero i defunti e si consacrasse un giorno alla loro rievocazione, anche se le testimonianze storiche sono molto tardive, dato che i capi religiosi, i famosi druidi, vietavano al popolo l'uso della scrittura, cosa che scandalizzò Giulio Cesare (grafomane per natura) forse più dei sacrifici umani. I riti riguardavano la natura, il cosmo e la comunità umana dei vivi e dei morti. I bambini si mascheravano, rappresentando, nel grande dramma cosmico e sociale, la continuità della vita. Ecco il perché delle maschere spettrali: i bambini impersonano per un giorno i “poveri, pallidi morti”, come dice una ballata irlandese: in nome dei defunti chiedono i dolcetti che nell'Italia centro-meridionale si chiamano espressamente “ossa di morto” o “fave di morto”. Le zucche illuminate, utilizzate fin dalla remota romanità, simboleggiano sia la fecondità (per via dei numerosi semi, che alludono alla rinascita della pianta) sia la luce che guiderà i morti nel loro ritorno nel regno dell'Ade. In Sicilia è viva e presente la tradizione secondo la quale sono i defunti a portare i regali ai bambini. Durante la “fiera dei morti”, tra riti e celebrazioni, si vendono i dolci che i bambini troveranno ai piedi del letto il giorno del 3 novembre. Perché allora oggi si celebra Hallowe'en in discoteche fracassone, si evocano streghe e demoni, vampiri e spettri? Si tratta di un vero e proprio processo di “desacralizzazione” che l'ambiente consumistico e materialista americano sta imponendo da vari anni. Va ricordato che il neo-protestantesimo americano nega il culto dei Santi, lo combatte e lo demonizza. Nell'Ottocento, dimenticato il rapporto con i Santi, obliato il ruolo delle maschere legate alla rievocazione dei defunti, resta un pasticcio neo-stregonesco, un'evocazione ambigua di forze maligne, una moda horror sulla spinta del romanticismo deterioro. A tutto questo da almeno dieci anni si è sovrapposto il revival della magia paganeggiante e della stregoneria New Age. Non a caso i fondatori della neo-stregoneria inglese ed americana hanno “scippato” alla cristianità la festa di Ognissanti per farne una ricorrenza dei Sabbah. Si tratta di una invenzione bella e buona, dato che in nessun testo di magia, storicamente determinato e filologicamente corretto, risultano rituali magici eseguiti il 1° novembre. Secondo le tradizioni di moltissimi popoli primitivi, i morti vanno pacificati e mai evocati inutilmente. Ma alcune sciocche maestrine e capi condominio che si credono moderni, fanno a gara ad evocare streghe, spettri e larve. Per non parlare delle discoteche che lucrano sulle streghe, i fantasmi e i morti. È una manovra pericolosa: si tratta di gettare l'arcaico contro la tradizione. Non a caso i satanisti celebrano i loro riti ad Hallowe'en.

La festa si configura inconsapevolmente come un sortilegio laico, un inconsapevole rituale di necromanzia, volto a far emergere i morti malvagi, ad evocare il corteo degli spettri vaganti, dei demoni e dei vampiri ... È giusto chiederci: che ne sarà della salute mentale e spirituale dei nostri bambini?!

**tratto da: www2chiesacattolica.it/gris/forum/allegati/2002-02/04-5/Halloween.htm*

INFORMAZIONE LIBRARIA:

presentata a Londra l'edizione inglese della biografia di Pio IX

Giovedì 30 settembre u.s., nella sala delle conferenze dell'Oratorio di San Filippo Neri di Brompton, a Londra, è stata presentata l'edizione in lingua inglese della biografia di Pio IX scritta dal prof. Roberto de Mattei e pubblicata in lingua italiana nel 2000, anno della beatificazione. La traduzione è stata realizzata dallo scrittore e giornalista John Laughland ed è stata pubblicata dalla casa editrice inglese Gracewing (*"The Blessed Pius IX"*). L'autore ha preso la parola di fronte a un numeroso e qualificato pubblico per illustrare le caratteristiche dell'opera. «*Non si potrebbe scegliere luogo migliore di questo, qui a Londra, per parlare di Pio IX, per presentare un libro sul beato Pio IX*», ha esordito il prof. de Mattei, ricordando che «*l'atmosfera dell'Oratorio riflette molto lo spirito di Pio IX, che è innanzitutto lo spirito della Chiesa Romana, ma che è anche lo spirito di San Filippo Neri, il fondatore della Congregazione dell'Oratorio nei XVI secolo*».

Dopo aver rievocato la figura di padre Faber, teologo e maestro spirituale del XX secolo inglese, sepolto nella bella chiesa barocca dell'Oratorio, che ha scritto delle pagine molto belle e profonde sulla vocazione di ogni singolo uomo che ci aiutano a comprendere le ragioni fondamentali della beatificazione di Pio IX, l'autore ha delineato i tratti salienti del pontificato di Pio IX, soffermandosi in particolare sulla definizione del dogma dell'infalibilità pontificia, con la costituzione "*Pastor Aeternus*" del 1869, e sul "*Sillabo*". Quest'ultimo è «*un documento profetico, che realizza l'ammonimento di San Paolo di non conformarsi al mondo, alla mentalità del secolo*». In esso, contro ogni forma di relativismo religioso e morale, Pio IX ribadisce che la verità esiste e costituisce l'oggetto della ragione umana. Tra libertà e verità esiste un legame inscindibile. Non può esistere pienezza di libertà al di fuori della pienezza della verità, cioè della verità integrale, che è assicurata solo da Colui che ha detto di sé «*Io sono la Via, la Verità, la Vita*».

Il Beato pontefice era convinto che la Chiesa dovesse essere libera di svolgere la sua azione missionaria, la sua missione soprannaturale, di realizzare il suo progetto di salvezza dell'uomo e della società. Questa libertà è stata contestata dalla concezione totalitaria del secolo XX ed è stato merito di Pio IX quello di aver previsto ciò che sarebbe avvenuto.

(da "*Corrispondenza Romana*" 873/06 del 9/010/04)

LE PENE DEL PURGATORIO

[3]

*di Pietro Louvet**

Secondo quello che insegnano i Dottori, i patimenti del Purgatorio non solo sono riservati a quasi tutte le creature umane, ma per la loro intensità non sono da paragonarsi ai patimenti della vita presente. Secondo San Tommaso, il quale del resto non fa che riferire l'unanime insegnamento dei Padri, le pene del Purgatorio in nulla differiscono dalle pene dell'Inferno, eccetto che nella durata. Altrettanto asseriscono i mistici. «*V'è nel Purgatorio, come nell'Inferno, doppia pena: quella del danno, che consiste nella privazione di Dio, e quella del senso. La pena del danno è senza paragone più grande, ed è tanto più intensa in quantoché quelle anime, vivendo nell'amicizia di Dio, sentono più forte il bisogno di unirsi a Lui*» (Santa Caterina da Genova, *Trattato del Purgatorio*, cap. II). La Chiesa non si è mai pronunciata sulla natura della pena del senso. Tutti i teologi insegnano che questa pena è quella del fuoco, come per i dannati. Secondo San Gregorio Magno, Sant'Agostino e San Tommaso, questo fuoco è sostanzialmente uguale a quello dell'inferno: la differenza consiste solo nella durata. Agli insegnamenti dei Padri e dei Teologi, fanno eco gli insegnamenti dei Mistici e le rivelazioni dei Santi.

Ma forse, dirà qualcuno, supplizi così atroci saranno riservati ai grandi peccatori o a coloro che, avendo accumulato quaggiù in terra colpe su colpe, si convertono solo in punto di morte, senza fare penitenza dei loro falli. Purtroppo non è così: i fatti dimostrano proprio il contrario, che saranno, cioè, puniti anche i falli leggeri, anche le mancanze che crediamo trascurabili e nelle quali cadiamo tanto spesso e tanto volentieri, illudendoci di non doverne pagare poi pena alcuna nell'altra vita. Si legge nella vita della venerabile Agnese di Gesù, religiosa domenicana, che per più di un anno sottopose il suo corpo ad asprissime penitenze ed innalzò a Dio molte e ferventi preghiere per il defunto padre del suo confessore. Quest'anima le appariva sovente implorando i suffragi di lei, e un giorno avendole toccata una spalla con la mano, ebbe a soffrirci per più di sei ore gli ardori intollerabili del Purgatorio: finalmente il defunto fu liberato dopo tredici mesi da quelle torture. Sopra di che gli autori delle memorie sulla

vita della madre Agnese fanno osservare il rigore dei divini giudizi; poiché il defunto aveva santamente vissuto nel secolo, era un confessore della fede, essendo stato perseguitato dai protestanti di Nimes, i quali si erano impadroniti dei suoi beni, l'avevano gettato in prigione e vessato con ogni sorta di angherie; prima di morire aveva sopportato con pazienza esemplare una lunga e dolorosa malattia; eppure nonostante tanti meriti acquistati, nonostante i digiuni, le preghiere, le discipline della caritatevole Agnese, nonostante le numerose Messe celebrate dal figlio suo, egli restò più di un anno in mezzo a quelle torture spaventose.

Nella vita di San Bernardino da Siena (Bollandisti, *Vita S. Bernardini Sen.*, 20 Maji, in *Supplemento*) si legge il fatto seguente. «Un giovanetto, morto all'età di undici anni, mentre gli facevano i funerali, per la preghiera di San Bernardino si scosse come da un sonno profondo e postosi a raccontare quel che aveva veduto nell'altra vita, descrisse con straziante precisione i tormenti dei dannati nell'Inferno, raccontò quindi le gioie ineffabili dei beati in Paradiso e le pene delle povere anime del Purgatorio. A proposito di queste ultime, descrisse le precise particolarità che si trovano nelle rivelazioni di quei Santi, i quali, come Santa Maria Maddalena de' Pazzi, Santa Francesca Romana o la venerabile Maria Francesca del Sacramento, ebbero particolarmente a cuore la causa delle anime purganti».

Santa Brigida (libro VI, capo 52) in una delle estasi che le fecero scoprire il Purgatorio, osservò tra le altre, una fanciulla di alto lignaggio, che le fece conoscere quanto penasse in espiazione dei suoi peccati di vanità. Quel capo, che con tanta cura aveva coltivato, era divorato dall'interno e dall'esterno da fiamme cocentissime; quelle spalle e quelle braccia, che tante volte aveva amato di portar denudate, erano strette da catene di ferro roventi; i piedi, sì agili nella danza, erano avvinghiati e morsi da vipere, che li insozzavano con la loro bava immonda; tutte le membra, che in vita era solita sopraccaricare di monili, di gioie, di perle, di fiori, erano torturate da spaventevoli pene. E andava gridando: «*Madre mia, madre mia, quanto sei colpevole verso di me! La tua soverchia indulgenza, peggiore dell'odio più atroce che tu avessi potuto portarmi, mi ha fatto precipitare in queste orribili pene!*». Bisognerebbe che gli uomini del mondo, la cui vita molle e sensuale non è altro che una catena continua di peccati, pensassero per qualche momento alla penitenza che dovranno fare nell'altra vita, prescindendo dal grave pericolo di dannazione al quale espongono la loro anima! La venerabile suor Francesca di Pamplona, celebre per le sue visioni sul Pur-

gatorio, vide una volta un uomo di mondo, il quale, del resto, era stato un buon cristiano, condannato a penare lunghi anni in Purgatorio per aver desiderato troppo i *comodi della vita*. La causa di così gravi e lunghe pene è che in mezzo ad una vita dissipata e mondana è impossibile non commettere una gran moltitudine di difetti, i quali, non venendo cancellati dalla penitenza, accumulano un debito enorme davanti al tribunale di Dio, e così quello che avremmo potuto scontare facilmente in questa vita con qualche mortificazione o penitenza o opera buona, bisognerà pagare nell'altra vita inevitabilmente con un lungo Purgatorio.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, mentre un giorno pregava dinanzi al SS.mo Sacramento, vide uscire da sotto terra l'anima di una religiosa, la quale, avendo avuto l'unico difetto di omettere talvolta la Comunione nei giorni stabiliti dalla regola, era coperta in punizione da un manto di fuoco, di sotto al quale mostravasi una veste candidissima, ed osservò che, avvicinandosi all'altare con gran rispetto, fece una profonda genuflessione passando dinanzi al Santo Tabernacolo e lì rimase un'ora in adorazione. Maddalena conobbe poi per rivelazione che quell'anima, in pena della sua tiepidezza nel ricevere la Santa Eucarestia, era condannata a venire ogni giorno ad adorare la Sacra Ostia con quel mantello di fuoco, per compensare così le sue passate freddezze; e che la veste bianca che la difendeva in parte da quel tormento significava la ricompensa dovuta alla sua perfetta verginità. Continuò per vario tempo quell'anima in una tale quotidiana adorazione, finché le preghiere della Santa, unite alla propria espiazione, la condussero in Paradiso.

Più rigorosamente fu punito un ecclesiastico, per mancanza però ben più grave (cfr Michele Alix, *Hortum pastorum*, tratt. VI, capo 2). Trovandosi egli in punto di morte, o sia perché non volesse riconoscere la propria posizione per quell'illusione troppo comune nei sacerdoti, abituati a veder morire, o sia perché si trovasse sotto il dominio di quel fatale pregiudizio che fa paventare a tanti malati gli ultimi Sacramenti, tanto tardò e temporeggiò che se ne morì senza i conforti della Chiesa. Mentre veniva condotto alla sepoltura, il misero sacerdote, aprendo gli occhi, fece intendere chiaramente queste parole: «*In punizione del ritardo da me frapposto nel ricevere la grazia dell'estremo lavacro, mi trovo condannato a lunghi anni di Purgatorio. Se avessi ricevuto l'Olio Santo, come era mio dovere, io sarei scampato alla morte in grazia della virtù propria di questo Sacramento di ridare talvolta al malato la salute temporale, e così avrei avuto tempo di fare*

penitenza, mentre ora sto soffrendo acerbi tormenti». Ciò detto, richiudendo gli occhi, lasciò i presenti nella più grande costemazione.

Vediamo ora quali sono le colpe che Dio più severamente punisce nei sacerdoti. Se nei laici la tiepidezza nel divino servizio è riprovevole, che dovrà dirsi dei ministri del Santuario, sul cuore dei quali ogni mattina riposa il Cuore di Gesù? San Bernardo, parlando della punizione toccata ad uno dei suoi monaci per essere caduto in questo difetto, racconta che mentre gli si celebravano le esequie, un vecchio monaco di esemplare santità intese un gruppo di demoni tutti allegri e festosi gridare: «*Finalmente! Anche in questo luogo abbiamo potuto trovare un'anima che apparterrà a noi!*». E la notte seguente apparsogli lo stesso defunto e conducendolo sull'orlo di un precipizio pieno di fumo e di fiamme: «*Vedi – gli disse – ecco il luogo d'onde i demoni furibondi verso di me hanno da Dio il permesso di lanciarmi continuamente e ritrarmi dall'abisso senza lasciarmi un momento di tregua*». Appena albeggiato, il buon monaco corse a dar notizia della visione avuta a San Bernardo, il quale durante la notte, avendone avuta una simile, convocò immediatamente il capitolo, e colle lacrime agli occhi, dato conto a tutti i monaci dello stato del loro confratello, li esortò a pregar vivamente per il suo riposo e a trar profitto dal triste esempio per avanzare con fervore nelle vie della perfezione.

[1-continua]

* tratto da “*Il Purgatorio nelle rivelazioni dei Santi*”, Ed. Marietti, 1958

«Come l'amore di Dio fa la città di Dio, così l'amore disordinato di sé fa la città di Babilonia; e come nell'amore di Dio Egli è l'ultimo fine ai cui si deve ordinare tutto ciò che si ama con amore retto, così nell'amore di se stessi si può porre l'ultimo fine a cui tutto il resto è ordinato. Infatti, chi cerca le ricchezze o qualsiasi altra cosa..., lo fa per una certa affezione disordinata di eccellere..., e come la carità quantunque sia una virtù a sé, se si considera il suo oggetto, ma per una certa diffusione dei suo comando (“per quamdam diffusionem sui imperii”), ha un qualcosa di comune a tutte le altre virtù, così la superbia, quantunque sia un peccato a sé... per una certa diffusione del suo impero, esercita la sua influenza su tutti gli altri: per cui si dice radice e regina di tutti i peccati... sicché, in un certo senso, è tutti i peccati, è un peccato multiplo, generale, collettivo (“est quodammodo generale peccatum”)

(San Tommaso d'Aquino, *De malo*, 8, 2 ad Ium).

TERRORISMO ILLUMINISTA E TERRORISMO ISLAMICO

del dott. Romano Maria

TERRORISMO ILLUMINISTA

Le tecniche di sterminio di massa nascono, in epoca moderna, con i talebani giacobini della Rivoluzione Francese. La Vandea aveva accolto con entusiasmo la Rivoluzione, ma la luna di miele era presto finita a causa degli abusi compiuti dagli amministratori rivoluzionari. Il direttorio impose la coscrizione militare obbligatoria (mentre prima solo i nobili andavano in guerra e, per il tributo del sangue, erano esentati dalle tasse) e nello stesso giorno furono chiuse tutte le Chiese. Fu la scintilla: i contadini vandeani si ribellarono e imposero ai nobili di mettersi al comando dell'esercito cattolico. Il governo rivoluzionario decise di sterminare tutta la popolazione della Vandea. Questa decisione, rimasta segreta per duecento anni, è stata recentemente scoperta, grazie a documenti ritrovati negli archivi militari, dallo storico Reynald Secher. Il governo rivoluzionario studiò e mise in atto le prime tecniche di sterminio di massa, come i forni crematori con cui venivano uccise le donne, affinché nessuno potesse più procreare, e i bambini, perché non diventassero i futuri oppositori della Rivoluzione. Il grasso umano ricavato da questi forni veniva utilizzato per ungere le armi e le ruote dei carri.

Vennero create conchiglie di pelle umana con la pelle ricavata dalle persone che venivano scuoiate vive, e da questa macabra industria venivano creati gli stivali per i soldati: la storia insegna che un altro settario, Adolf Hitler, riprese con successo le tecniche di sterminio della popolazione la cui invenzione, in epoca moderna, spetta alla Rivoluzione Francese. Furono massaccrate 250 mila persone su di una popolazione di 600 mila abitanti. Una cifra impressionante che, se viene rapportata alla popolazione francese attuale, equivarrebbe a 8 milioni di vittime. In Vandea tutte le famiglie presso le quali si trovava un crocifisso furono fucilate e le loro case incendiate, i preti furono uccisi o deportati. *«Bisogna massacrare le donne perché non riproducano e i bambini perché sarebbero i futuri briganti»*, questo scrissero e questo fecero: firmato dal ministro della guerra del tempo Lazare Carnot. Il generale Clébert si rifiutò di eseguire questo ordine: *«Ma per chi mi*

prendete? Io sono un soldato, non un macellaio». Allora i giacobini mandarono Turreau, un alcolizzato con un'armata di vigliacchi. (cfr Reynald Secher, *Il genocidio Vandeano*, Effedieffe, Milano 1989; cfr Antonio Succi, *Come l'89 c'è solo Hitler*, intervista a Pierre Chaunu, *Il Sabato* del 29/04/1989, pag. 76). I talebani dell'illuminismo danno origine prima alla guerra civile e poi alla guerra rivoluzionaria di conquista. La Rivoluzione Francese inventa la guerra rivoluzionaria di conquista. Carnot, a nome del comitato di salute pubblica, trasmette ai generali il seguente ordine: «*Bisogna vivere a spese del nemico*». Con questo ordine gli eserciti partono alla conquista del Belgio, della contea di Nizza, della Svizzera, della Renania, dell'Italia, per riempire le casse del tesoro svuotatesi per il fallimento economico e finanziario del nuovo regime (cfr Jean Dumont, *I falsi miti*, Effedieffe, Milano 1989, pp. 73-77).

TERRORISMO ISLAMICO

Khomeini dà origine all'ideologia dei kamikaze, ispirandosi all'opera del sociologo Alì Shariati. Alì Shariati si laurea in sociologia alla Sorbona di Parigi nel 1964, stringe amicizia con Frantz Fanon, ideologo terzomondista, e frequenta la cerchia parigina del filosofo esistenzialista-marxista Jean Paul Sartre. Shariati elabora il concetto di martirio in chiave modernista, terzomondista e antimperialista, dando vita all'ideologia kamikaze che diventa il fondamento del nuovo scisma islamico. Due anni e mezzo dopo la vittoria della rivoluzione islamica in Iran, l'11 settembre del 1981, si ha il primo atto kamikaze. Avviene in Iran: per la prima volta l'obiettivo non è militare ma civile, addirittura viene colpito un esponente religioso mussulmano. Lo shaid-killer (il martire assassino) si fa esplodere uccidendo l'hojatoleslam Madani: uccide sei persone e ne ferisce trentotto. Per la prima volta, nell'Islam, viene considerato "santo" un suicidio che provoca la morte non di militari in guerra, ma di civili inermi, di donne e bambini. Nel Luglio del 1981 Khomeini aveva dato inizio ad una guerra all'interno dell'Islam, chiudendo la prima fase "pluralista" della rivoluzione e colpendo tutto il primo quadro dirigente rivoluzionario, compreso il presidente della Repubblica islamica, Banisadr (cfr Carlo Panella, *I piccoli martiri assassini di Allah*, Piemme, 2003, pp. 80-83). I talebani islamico-rivoluzionari danno origine alla guerra civile all'interno dell'Islam. Tra il 1982 e il 1987, l'Algeria è il primo paese in cui si scatena il contagio del terrorismo islamico contro islamici dopo la rivoluzione khomeinista. L'Algeria è

assolutamente estranea al conflitto arabo-israeliano, non ha rapporti economici e politici con gli USA. Nasce in Algeria la guerra civile fra mussulmani, con gli stermini di massa, senza che ci sia di mezzo né Israele, né gli USA, né la guerra in Iraq. Donne gravide sventrate, bambini uccisi. Che cosa succede? Succede che nel modo islamico si diffonde la guerra civile tra conservatori e rivoluzionari e questa guerra civile coinvolge l'Occidente diventando guerra mondiale. Se la prima, la seconda e la terza guerra mondiale (la guerra fredda) sono state guerre civili europee che hanno coinvolto il mondo, la quarta guerra mondiale è la guerra civile islamica che coinvolge il mondo e assume le caratteristiche di una guerra terroristica mondiale.

Nessuno, forse, come Sant'Agostino, ha sentito ed espresso più efficacemente il peso dei sensi e la schiavitù delle cose sensibili, come ostacolo alla penetrazione della Verità: «Se Platone visse ai nostri giorni, – dice – e non si dispiacesse di essere interrogato da me, risponderebbe sicuramente così: “Con la mente *purificata*, s'intuisce la Verità, che non può essere veduta con gli occhi mortali e ad essa aderendo, l'anima si rende beata e perfetta. *A percepire la Verità fa serio ostacolo una vita dedicata ai piaceri del senso*, e le *false* immagini degli oggetti sensibili deposte in noi da questo sensibile mondo, *generano la varietà delle opinioni e degli errori*. Perciò si deve *sanare* l'anima affinché possa contemplare l'Esemplare incommutabile delle cose... ma fino a tanto che l'anima *viene ferita* dall'amore e dal dolore degli oggetti che quaggiù nascono e trapassano ed è sottomessa alle consuetudini della vita presente e dai sensi del corpo, *vaneggia essa in illusioni menzognere*”» (*De vera religione*, 3).

~ ~ ~

«È molto più importante ed eccellente, – sentenza San Tommaso – il valore che proviene *dalla carità* che non dall'azione *in se stessa*... Quindi anche il premio corrispondente, anche se minimo, è *molto superiore* a quello conferito in ragione della *qualità* dell'opera» (*S. Th.*, III, *Suppl.*, 96, 1, ad IVum).

«Il peso meritorio del nostro agire – dice ancora l'Angelico Dottore – non è in dipendenza della *qualità esterna* dell'atto (“*ex ipsa substantia actus*”), ma *solo* dall'abito della virtù che la *informa*. Ora la forza meritoria delle virtù deriva dalla carità (“*Vis autem merendi est in omnibus virtutibus ex caritate*”)... *Quindi il peso meritorio dell'azione dipende tutto dal peso della carità*» (“*Et ideo diversitas in merendo, tota revertitur in diversitatem caritatis*”)» (*S. Th.*, III, *Suppl.*, 93, 3).

COME ACQUISTARE LE SANTE INDULGENZE

NORME GENERALI

L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa. Il fedele, debitamente disposto a determinate condizioni, la acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della Redenzione, in virtù della sua autorità, dispensa e applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi. L'indulgenza è parziale o plenaria secondo che libera, in parte o in tutto, dalla pena temporale dovuta ai peccati. Non si possono applicare le indulgenze acquistate a coloro che sono ancora in vita, possono essere, invece, applicate ai defunti, a modo di suffragio. Il fedele che, almeno con cuore contrito, compie un'azione alla quale è annessa l'indulgenza parziale, ottiene, in aggiunta alla remissione della pena temporale che percepisce con la sua azione, altrettanta remissione di pena per intervento della Chiesa.

Se si richiede la visita di una chiesa o di un oratorio per acquistare l'indulgenza stabilita per un giorno determinato, detta visita si può effettuare dal mezzogiorno della vigilia fino alla mezzanotte del giorno fissato. Il fedele che devotamente usa un oggetto di pietà (crocifisso o croce, corona, scapolare, medaglia), benedetto da un sacerdote qualsiasi, può lucrare una indulgenza parziale. Se poi tale oggetto è benedetto dal Sommo Pontefice o da un vescovo, il fedele, che devotamente lo usa, può acquistare anche l'indulgenza plenaria nella solennità dei Santi apostoli Pietro e Paolo, aggiungendo, però, la professione di fede con qualsiasi legittima formula.

L'indulgenza plenaria può essere acquistata una sola volta al giorno. Il fedele potrà, tuttavia, acquistare l'indulgenza plenaria in "articolo mortis" anche se, nello stesso giorno, ne abbia già acquistata un'altra. L'indulgenza parziale, invece, potrà essere acquistata più volte al giorno, salvo esplicita indicazione contraria. L'azione richiesta per lucrare l'indulgenza plenaria annessa ad una chiesa o ad un oratorio, consiste nella devota visita di questi luoghi sacri, recitando, in essi, il "Padre nostro" e il "Credo", salvo diversa disposizione.

Per acquistare l'indulgenza plenaria, oltre l'esclusione da qualsiasi affet-

to di peccato, anche veniale, si richiede:

- 1) confessione sacramentale;
- 2) comunione eucaristica;
- 3) preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Con la sola confessione sacramentale si possono acquistare più indulgenze plenarie; invece, con una sola comunione sacramentale e una sola preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, si può acquistare una sola indulgenza plenaria. Le tre condizioni possono essere adempiute parecchi giorni prima o dopo di aver compiuto l'opera prescritta; tuttavia, è conveniente che la comunione e la preghiera, secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, siano fatte nello stesso giorno in cui si compie l'opera. Se manca la piena disposizione o non sono poste le tre condizioni, l'indulgenza è solamente parziale, salvo quanto è prescritto nelle "Norme per gli impediti".

Si adempie pienamente la condizione della preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice recitando un "Padre nostro" e un'"Ave Maria"; è lasciata, tuttavia, libertà ai singoli fedeli di recitare qualsiasi altra preghiera secondo la pietà e la devozione di ciascuno.

LE INDULGENZE PLENARIE

Ogni giorno si può acquistare un'indulgenza plenaria (non più di una) con le seguenti azioni:

- 1) l'adorazione dell'Eucarestia, per almeno mezz'ora;
- 2) la pia lettura della Sacra Scrittura, per almeno mezz'ora;
- 3) il pio esercizio della Via Crucis, fatto a queste condizioni: a) dinanzi alle stazioni della Via Crucis legittimamente erette, con almeno 14 croci o immagini; b) meditando la passione e morte del Signore (non occorre considerare i singoli misteri); c) spostandosi da una stazione all'altra (almeno chi dirige); d) sostituendo, per chi è legittimamente impedito, un quarto d'ora di meditazione sulla passione e morte di Gesù;
- 4) la recita del Rosario Mariano, in chiesa o pubblico oratorio, oppure in famiglia, in una comunità religiosa, in una pia associazione, alle seguenti condizioni: a) recita di almeno 5 decadi di "Ave" coi rispettivi "Pater"; b) meditando i misteri (in pubblico occorre anche enunziarli).

L'indulgenza plenaria si può acquistare anche nelle seguenti occasioni: visita alle basiliche romane; benedizione papale; adorazione della Croce al venerdì santo; conclusione del Congresso Eucaristico; esercizi spiri-

tuali, almeno 3 giorni; in “articulo mortis”, anche se impossibile chiamare il sacerdote; partecipazione alle missioni; prima Comunione; prima Messa sacerdotale; giubilei sacerdotali (25°, 30°, 60°); visita della chiesa durante il Sinodo Diocesano; visita della chiesa parrocchiale nella festa titolare e il 2 agosto (perdono di Assisi); visita di una chiesa, nel giorno della sua dedizione; visita di una chiesa, nel giorno della commemorazione di tutti i defunti; visita di una chiesa o oratorio, nella festa del fondatore dell’Istituto; funzione nella visita pastorale; rinnovazione dei Voti battesimali, durante la veglia pasquale o nell’anniversario del proprio battesimo.

LE INDULGENZE PARZIALI

Si possono acquistare per queste tre concessioni generali:

1) al fedele che, nel compiere e nel sopportare le avversità della vita, innalza con umile fiducia l’anima a Dio, aggiungendo, anche solo mentalmente, una pia invocazione;

2) al fedele che, con spirito di fede e con animo misericordioso, pone se stesso o i suoi beni al servizio dei fratelli che si trovino in necessità;

3) al fedele che, in spirito di penitenza, si priva spontaneamente e con suo sacrificio di qualche cosa lecita (ad esempio col digiuno).

Con le seguenti preghiere: Actiones nostras; Atti di fede, speranza, carità, contrizione; Adoro te devote; Adsumus; A te o beato Giuseppe; Agimus; Angele Dei; Angelus Domini e Regina Caeli; Anima Cristi; Credo; Ufficio dei defunti; Domine, Deus omnipotens; Eccomi, o mio amato e buon Gesù; Exaudi nos; Iesu dolcissime; Iesu dolcissime Redemptor; Litanie varie; Magnificat; Maria Mater gratiae; Memorare; Miserere; Novene varie; Piccoli Uffici; Preghiere per le vocazioni; Oremus pro Pontifice; O sacrum Convivium; Preghiere per l’unità; Requiem; Retribuere dignare; Salve, Regina; Sancta Maria succurre; Preghiera a S. Pietro e Paolo. Preghiera del Santo della festa; Segno di Croce; Sub tuum praesidium; Tantum ergo; Te Deum; Veni, Creator; Veni, Sancte Spiritus; Visita quaesumus.

Con le seguenti azioni: Visita eucaristica; visita al cimitero; visita alle catacombe; Comunione spirituale; insegnamento e ascolto della dottrina cristiana; uso di oggetti sacri; meditazione; ascolto di predicazioni; ritiro mensile; lettura biblica; visita alle chiese stazionali; in occasione della visita pastorale; rinnovazione di Voti battesimali.

IL LAICISMO

di Nicola Di Carlo

La civiltà cristiana nel corso dei secoli ha forgiato la vita dei popoli. Nel momento in cui l'elemento laico ha fatto sentire il suo influsso, la progressiva contrapposizione al Magistero della Chiesa è apparsa come l'unica alternativa al progetto cattolico di edificare una società benedetta da Dio. Oggi, con l'affermazione del laicismo, la società ha subito un'autentica metamorfosi, per altro imperniata sulla trasgressione e sulla esaltazione del liberismo, che hanno deturpato il pudore, la dignità, i valori morali, gli usi, i costumi, le consuetudini. La radicata ostentazione dell'orgoglio gay, tanto per fare un esempio, o la legalizzazione del matrimonio tra omosessuali, già sancita da alcune nazioni europee, conferma il dispotismo dello stato laico ed il declino della Istituzione sociale, la quale, attraverso gli organi parlamentari, razionalizza le conflittualità per evitare di legalizzare convincimenti ed aspirazioni contrarie alla sensibilità dei popoli, ossequiosi della morale Evangelica. Il laicismo, che raccoglie consensi e si propone nelle forme più svariate e seducenti, non è una dottrina, né un movimento, ma un indirizzo sociale, politico, culturale che alimenta l'intolleranza verso i valori cristiani. Non è sorto casualmente. Sin dal Rinascimento, con l'esplosione della versatilità culturale ed artistica e con la sublimazione dello spirito creativo dell'uomo, l'elemento laico si è affermato, mutando i convincimenti religiosi dei cittadini e deformando la rappresentatività cattolica nella società. Il laicismo, comunque, avrà il suo massimo sviluppo nei secoli futuri, quando si manifesterà nelle forme più insidiose e perverse quali: l'anticlericalismo, l'ateismo, il materialismo. Del resto, tutte le concezioni che si pongono fuori della Chiesa sono spiccatamente laiche e pericolose, perché finiscono per sovvertire l'ordine costituito da Dio. Le circostanze storiche, i motivi culturali e l'influsso dei sistemi filosofici hanno facilitato la propagazione del laicismo che, con gli sconvolgimenti causati dalla Rivoluzione Francese, ha accentuato la frattura tra Stato e Chiesa, perché, mirando alla duttilità delle frange dissidenti, ha cercato di sostituire la religione cattolica con altri sistemi religiosi. In Italia nel periodo risorgimentale il laicismo si avvale della mobilitazione patriottica ed anticlericale dei seguaci massonici perché, fomentando sentimenti e

reazioni contro la Chiesa, compie abusi come la scristianizzazione della scuola, la soppressione degli ordini religiosi, la confisca dei beni. L'amara constatazione dell'arcivescovo di Torino Mons. Frasoni è sufficientemente eloquente perché denuncia, negli anni che precedettero l'unità d'Italia, «*la violenta occupazione dei più cospicui fabbricati ecclesiastici, la sacrilega dispersione di tante comunità, l'aperta violazione della sacra clausura*». Tra l'altro, con la proclamazione della Repubblica romana, quello stesso anticlericalismo, che aveva saccheggiato i beni e la messianicità della Chiesa, si ripropone con lo scopo di negare, anche con la violenza, la trascendenza delle aspirazioni del Centro della Cattolicità. Lo storico A. Bonetti narra lo scempio che raramente Roma ha visto nella storia: «*Folle di scalmanati giravano per le vie di Roma. Roma era diventata un serraglio di bestie feroci, ove non dominava sovrano che il pugnale del sicario e la scure del carnefice..., il parroco della Minerva e tanti altri ecclesiastici furono uccisi... I vignaioli Spariglia squartati e gettati a fiume perché creduti Gesuiti, carrozze dei cardinali e confessionali bruciati*».

Il laicismo ha fatto leva non solo sul sentimento di avversione alla dignità dei Papi ma, orientato in senso ostile alla religione cattolica, è straripato in tutti i segmenti della società, della cultura, della politica. Oggi ha pagannizzato il mondo che trasuda di intolleranza verso il sacro, verso chi testimonia la fede e non ci riferiamo solo allo sterminio sistematico dei cristiani nell'est asiatico o nell'Africa, ma anche alla predazione dei beni spirituali e alla espropriazione dei valori evangelici che la Chiesa sta subendo con il varo di legislazioni spiccatamente laicali e letali per il consorzio sociale. È sconvolgente il peso che il laicismo fa sentire nella vita morale e sociale dei cittadini e, sotto questo aspetto, il nostro sguardo è rivolto alla Francia, assiduamente in prima linea nel salvaguardare la laicità della nazione. La commissione sulla laicità ha varato la legge che vieta i simboli religiosi nelle scuole, negli ospedali e in tutti gli uffici pubblici. Se la Francia è l'antesignana del laicismo, l'Italia laica è protesa a legittimare atti monitorati dall'élite culturale e dalle ideologie che avvicinano alla destabilizzazione morale le utopie della classe liberista. Il progetto di legge presentato recentemente da alcuni parlamentari per regolare l'unione tra omosessuali, è uno dei tanti pronunciamenti di cui vanno orgogliosi gli estensori ultra-progressisti. Il laicismo, ormai, è un fatto sociale che coinvolge le istituzioni, i governi, la cultura. È anche vero che il Concordato, stipulato proprio 20 anni fa, ha sbarrato la strada a qualsiasi rivendicazione che non rientri nell'area dello stato laicista.

Infatti, tutte le volte che i riferimenti etici legittimano una normativa che intende avvalorare il criterio della confessionalità, che preserverebbe la società da ulteriori travagli, la laicità dello Stato viene sottolineata con fermezza. La forza del laicismo moderno è nella massificazione culturale e pragmatica che fa leva sull'anticattolicesimo più che sull'anticlericalismo, con l'inevitabile depauperamento delle risorse ideative e dialettiche asservite ai poteri dell'integralismo laicale. L'autorevolezza di chi sacrifica gli interessi personali per amore della Verità Evangelica o di chi si fa interprete di quella preziosa religiosità popolare, ancora presente tra noi, è conforme all'interpretazione che il Signore dà della realtà, quando manifestò lo scempio di cui furono oggetto tutti coloro che aderirono alla devastazione morale nei giorni che precedettero la distruzione di Sodoma e Gomorra. Legalizzare oggi il vizio è come riprodurre sulla terra l'inizio di una successione di flagelli che sommergerà il cammino dell'umanità.

Allo sfascio conclamato dal libro nero del laicismo si contrappone la restaurazione della cultura cattolica, che seguita a guidare ed illuminare quella parte della società che ancora tenta di identificarsi con la Parola di Cristo. La testimonianza coraggiosa di tanti scrittori cattolici è un valido sostegno per quanti resistono ai venti della dissoluzione ed è un rassicurante punto di riferimento per le coscienze che intendono collocare all'apice dei valori la Verità proclamata da Cristo. Al laicismo ed a tutti gli altri sistemi di marca avventuristica, la Chiesa ha sempre opposto i richiami della dottrina. A tutti coloro che vogliono fare a meno della religione ed ignorare Dio, la Chiesa ha rivolto il più pacato, ma anche il più intransigente degli ammonimenti: la società che laicizza se stessa è estranea ai disegni di un'emancipazione benedetta da Dio. Nessuna ideologia ha avuto la stabilità della logica che affonda le radici nella realtà soprannaturale della Parola Evangelica e nessun movimento, tanto meno quello laicista, potrà scalfire la Sovranità del Trono di Pietro. Malgrado il laicismo seguiti a dichiarare guerra a Dio, malgrado escluda la religione dalle istituzioni, dalle leggi, dalla vita sociale, la civiltà cattolica continua ad illuminare il cammino dei popoli. Perché la società corrotta possa riesumare i valori soprannaturali è necessario che l'elemento laico rinunci a separare dall'attività dell'uomo e dalle sue convinzioni la morale cattolica, che deve permeare, per volere di Dio, le leggi, la famiglia, la scuola, i comportamenti, i rapporti tra cittadini. Diversamente il bene comune è roso dal cancro della dissoluzione e dal decadimento morale e sociale.

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

L'INCENSO

Quand'ero bambino ero molto impressionato dalla nuvola d'incenso che si spandeva dall'altare dove si celebravano i sacri riti: era abbondante, azzurrina, profumata, gradevolissima... arrivava subito tra la folla e mentre saliva in alto la guardavo incantato. Purtroppo è arrivato l'incenso sintetico, che non è profumato come quello vero, è arrivato il carbone confezionato in pasticche e tubetti, che non è neppure paragonabile all'autentico braciere ardente, ed è arrivata anche – il colpo di grazia! – l'avarizia delle sacristie... e così quel gradevole spettacolo della nube d'incenso che avvolge e sale non lo si sperimenta più, oggi... Ma, al tempo dell'incenso vero, mi risultava del tutto accettabile che i Magi avessero portato l'incenso a Gesù Bambino.., dono senz'altro magnifico, un dono da sogno, proprio degno del Divino Bambino.

Molti anni dopo venni a sapere che l'incenso era usato in una vastissima area, ben oltre la Palestina, nei riti di adorazione della Divinità. In Palestina, peraltro, l'incenso bruciato durante i riti aveva anche il significato della preghiera che sale gradita a Dio e della bontà che si spande tra gli uomini fratelli. Questo è anche il significato che trapassa negli scritti neotestamentari, specie nell'Apocalisse, e di qui nella liturgia cristiana d'Oriente e d'Occidente. Nelle Messe solenni, come avrete certamente osservato, l'incenso viene usato anzitutto per onorare la Croce, lo stesso Sacramento Eucaristico e l'Altare (e qui il riferimento a Dio è diretto, con un prevalente significato di adorazione). Avrete, però, anche notato che vengono incensati il pane e il vino ancor prima della consacrazione. Lo si fa in due maniere: segnando sull'offerta una croce e segnandovi un circolo: col primo simbolo il sacerdote intende riferire le offerte (che rappresentano gli stessi offerenti) al sacrificio della Croce; col secondo simbolo intende circoscrivere il dono posto sull'altare come sacro, come appartenente ormai esclusivamente a Dio. Poco dopo un ministro incensa lo stesso celebrante e l'intera assemblea partecipante: anche loro appartengono a Dio e intendono identificarsi col Redentore. Infine, nei funerali, si incen-

sano le salme: in questo caso prevale il riferimento alle consacrazioni sacramentali che avevano onorato il defunto durante la sua vita e che costituiscono il pegno della sua accoglienza nel Regno divino. Come vedete l'incenso dei Magi non ci è estraneo, giunge fino a noi, con significati arricchiti e confortanti.

IL BASTONE EPISCOPALE

I grandi camminatori sono sempre raffigurati con il bastone. E i pastori di greggi, figure emblematiche del lungo camminare, sono raffigurati quasi sempre appoggiati alloro bastone. Ma, certamente, anche i capi di tribù e popoli, condottieri di genti attraverso alte montagne e interminabili praterie, furono inseparabili dal bastone che peraltro divenne, oltre che sostegno nel faticoso andare, anche arma e strumento delle loro responsabilità di guida: perciò esso fu anche prezioso ornamento e fu stilizzato in forme atte a rinviare a simbolici e altissimi significati, come l'asse terrestre o il raggio luminoso e divino che originò il cosmo. Oggi, sparito lo scettro dei re insieme all'istituto monarchico, resta – come ultimo residuo di quest'antica tradizione – il bastone dei vescovi che, però, proprio a causa dell'impreziosimento simbolico, rischia di velare la sua originaria essenziale utilizzazione, unica base degli ulteriori successivi significati. Ma chi si sia avventurato in prolungate e ardue marce montane conosce bene la indispensabile preziosità del bastone. Ascendere per erti sentieri, specialmente se gravati da pesi di cose, o – ancor più – di persone, senza bastone... è difficile, pericoloso e perfino intollerabile. E che dire quando il sentiero è insidioso, quando la gamba sia stata accidentalmente ferita o indebolita, quando ai pesi più o meno ordinari o più o meno indispensabili si aggiunga – ineliminabile – il peso dell'età e della canizie? E se nell'ascesa il bastone è prezioso, assai di più lo è nella discesa dalle ardue altezze, dove massima è la tensione dei muscoli e dello spirito sia per frenare la ruina del proprio peso, sia per mantenere il perfetto equilibrio nella continua fatale perdita del proprio baricentro. Solo chi abbia fatto esperienza di tanta fatica e di tanto pericolo può apprezzare l'utilità del bastone e, quindi, la sua valenza simbolica: più che una magica terza gamba, il bastone può, senza esagerazione, esser paragonato alla benevola assistenza della Divinità sui passi umani... ma chi pensa oggi questo quando lo si vede – argenteo o dorato – in mano a vescovi dalla disinvolta andatura?

DAVANTI AGLI ANGELI

La memoria va ad uno straordinario giovane abruzzese che in pochi anni raggiunse i vertici dell'intimità col Divino Redentore. Si chiamava Gabriele, proprio come l'Angelo che apre la strada a Gesù Cristo coi suoi messaggi rivolti al profeta Daniele, al sacerdote Zaccaria, padre del Battista, e alla Vergine Maria, la Madre dell'Uomo-Dio. È raro, certo, incontrare giovani che vivono tra le realtà terrene con gli occhi dell'anima fissi su Dio come Angeli, eppure gli Angeli – raffigurati sempre come splendidi giovani – sono davvero tra noi.

Il Vangelo narra che Gesù aveva rapporti specialissimi con gli Angeli. Gesù stesso ne parla come di esseri per nulla soggetti alla materia e assolutamente soggetti, invece, ai Suoi ordini; misteriosi esseri che, pur vegliando sugli uomini, dice Gesù, vedono la faccia del Padre Celeste e sono talmente all'unisono con Dio da partecipare alla stessa gioia divina, quando gli uomini peccatori ritornano nell'ordine divino. Dopo la Resurrezione di Cristo, gli Angeli intervengono spesso in aiuto degli Apostoli e in servizio dei cristiani. Seguendo l'ammaestramento di Gesù, la Chiesa ha sempre insegnato che ogni uomo gode della protezione di Angeli.

Il famoso scrittore Cesare Angelini, in un vecchio libro edito a Pistoia, racconta che, capitato sul far della sera presso la soglia d'una antica Abbazia, sentì cantare, dai monaci la preghiera chiamata Compieta. Il Priore, racconta Angelini, la concluse con un'orazione che era un inno agli Angeli, eccola: *«Visita, Signore, questa Tua abitazione e allontana le insidie degli spiriti maligni; i Tuoi Angeli santi abitino in essa e la custodiscano nella pace»*. Nota Cesare Angelini: *«In quel momento, attraverso la grazia gemmata di quelle parole e sotto il suono dell'ultima campana, mi parve di vedere una gran gente di Angeli che, scendendo dall'Alto, si raccoglievano in tutte le famiglie come l'ultima benedizione della giornata che manda il Signore. E tornato alla mia camera, quella sera, più che mai, serrando l'uscio e accostandovi gli scuri, tremavo dalla gioia che mi dava il sapere, quasi anzi il vedere, che ci avevo rinchiuso un Angelo di Dio e proprio tutto per me»*.

STORIA MINOR

di Anonymus *

Benedetto XV, quand'era Arcivescovo Metropolita di Bologna rimase quasi per tutto quel tempo senza Porpora (fu fatto Cardinale infatti nel 1914, tre mesi prima che divenisse Papa e, caso unico, non risultò mai come Cardinale sull'Annuario Pontificio). Si dice che una sua anziana zia, ricevuta in Udienza da Pio X, gli parlò a favore del cardinalato da conferirsi al nipote. A tale richiesta, quel Pontefice rispose: «*Stia tranquilla, Signora, Monsignor Della Chiesa fa pochi passi, ma quando li fa, li fa lunghi*». Altri riferiscono che fu la di lui madre, la Marchesa Migliorati – discendente della famiglia di Papa Innocenzo VII (Cosma Migliorati, 1404-1406) –, ad intervenire presso il Cardinal Rampolla o, secondo altri ancora, presso Papa Leone XIII per far ottenere al figlio, dopo non pochi anni di servizio, un buon ufficio.

Appena eletto Pontefice, tanta era la disinvoltura e la sicurezza ne' suoi amodi, che si commentò: «*Ma questo più che un "novizio" è di già un Papa "professo"*». Papa Benedetto fu, cosa rara nel lento ambiente romano, una persona puntualissima, come lo sarà, poi, Pio XII. (Si sa che Luigi XVIII, Re di Francia, aveva come massima la frase «*L'exactitude est la politesse des rois*»; «L'esattezza è la cortesia dei re»). Alle persone a lui care soleva regalare un orologio, accompagnandolo con la frase: «*Tieni, così non avrai più scuse per arrivare in ritardo*».

In un suo autografo del 19 marzo 1915, con il quale accompagnò il dono di un orologio, si trova scritto: «*Un buon orologio può giovare a renderci esatti e pronti ad ogni convegno, senza perdere tempo con inutili anticipazioni, o senza apparire scortesi con ingiustificati ritardi*». (Riguardo alla proverbiale "flemma" romana, riportiamo un fatto, accaduto al grande musicista Giuseppe Verdi. Stando egli in Roma, regnante Pio IX, in occasione della prima del suo *Trovatore*, una mattina si recò, puntualmente, alle ore nove, orario di apertura, all'ufficio delle poste, che allora si trovava nel cortile di Palazzo Madama, oggi sede del Senato; trovò però gli sportelli chiusi. Avendo aspettato, innervosito, un po' di tempo, dopo una buona mezz'ora, un impiegato, ancora mezzo insonnolito, aprì lo sportello. Il maestro, dandogli le sue generalità, mise sotto il naso di quello il suo orologio e gli

disse seccato: «*Ma non vede che sono le nove e mezzo?*». Cui l'impiegato, con tutta calma, rispose: «*E non ringrazia Iddio che ce semo arivati?*». Il Verdi, capita l'antifona, quando, poi, doveva andare alle poste, vi giungeva con un'ora di ritardo...).

Al tempo della storica e criticata Nota inviata al Governo dei paesi belligeranti (1/08/1917), leggendo in un giornale un epiteto che lo riguardava ("l'astuto genovese"), Papa Benedetto commentò: «*Che inutile pleonasma*».

Come il lettore ha già avuto modo di accorgersi, questo Pontefice ebbe vivo il senso dell'umorismo, proprio delle menti d'ingegno e delle persone amabili: «*Dove non c'è umorismo, non c'è umanità*», scrisse Eugene Ionesco; ed un altro autore: «*L'umorismo è la gentilezza del cuore*». Si riporta qui il testo di un suo autografo, con relativa fotografia, ai Vigili del Fuoco vaticani; il quale, ancor oggi, è esposto a pian terreno del Corpo di guardia dei medesimi nel Cortile di Belvedere: «*Benediciamo di cuore le "Guardie del fuoco" nel Vaticano, coll'augurio che non abbiano mai a spegnere incendi, perché Noi siamo anticipatamente persuasi del valore che nell'eventuale circostanza saprebbero dimostrare*».

Come si sa, egli era basso di statura, tanto che, quando, per non pochi anni, prestò servizio in Segreteria di Stato, veniva chiamato nell'ambiente curiale "il piccoletto". Un giorno una popolana della Ciociaria venne a Roma per vederlo. Non essendoci allora nel suo paesino i giornali (la televisione era ancora di là da venire...), questa s'immaginava che il Papa fosse un omone alto e robusto. Nello scorgere però un'esile figura bianca passar tra la folla esclamò delusa: «*Ah, chistu è lu Papa? Ma quant'è mejo lu maritu miu!*».

Quando Monsignor Pacifico Massella, Segretario delle Lettere Latine, ebbe una paralisi, Benedetto, che ben lo conosceva già prima d'esser Papa, lo andò a visitare e, trovatolo, come dicono a Roma, un po' *abbacchiato* (abbattuto), cercava di confortarlo, ma si accorse che le sue parole facevano poco effetto sul paziente. Allora Sua Santità gli narrò una singolare risposta che diede Santa Teresa D'Avila al Signore, con cui era solita "colloquiare". Questa, infermatasi durante un suo viaggio per andare a riformare un Carmelo, si era lamentata con il Divin Maestro il Quale le aveva riposto: «*Teresa, è così che tratto i Miei amici*». E la grande mistica a sua volta: «*Ora capisco perché ne avete così pochi...*». Un bel sorriso comparve sugli occhi languidi di Monsignore.

Prima dei Patti Lateranensi, il Papa, quando andava ne' Giardini Vaticani, non passava per la zona della Zecca, allora territorio italiano, ma vi accedeva o passando per i Musei o tramite un grottone vicino al Cortile di Belvedere, oggi adibito a magazzino. Successe un giorno che mentre Papa Benedetto stava andando in carrozza in quel luogo, i cavalli, percorrendo quel sotterraneo mezzo buio, s'imbizzarrirono ed il Pontefice corse serio pericolo: per fortuna tutto andò a finir bene. Ciò fa ricordare quando un Papa del '700 stava dirigendosi su di una cavalla per prender possesso di San Giovanni in Laterano. L'animale, proprio sotto l'arco di Tito, s'imbizzarrì e disarcionò il Pontefice, il quale fu prontamente sorretto dai palafrenieri. Commentò Sua Santità: «*Questa è più una presa di possesso di Paolo che non di Pietro*».

Raccontava il Conte Giuseppe Della Torre, per molti anni stimato direttore de "L'Osservatore Romano", che Benedetto la fin d'ogni mese soleva dare una pagella con relativi punti al Direttore e ai Redattori di detto giornale. Aggiungeva poi: «*Le correzioni invece giungevano subito. Una volta il giornale aveva segnalato presente [mentre non c'era stata affatto] a una cerimonia a Bologna la signora Augusta Nanni-Costa, che il Papa aveva voluto fra i partecipanti alla Giunta direttiva; aveva assegnato all'America una certa isoletta asiatica; aveva visto ad un'altra cerimonia una nota personalità. E il Santo Padre: "La signora Nanni-Costa non era in quel giorno a Bologna; l'isola appartiene all'Asia; la personalità è morta. Dunque "L'Osservatore Romano" dona l'ubiquità; trasportata da un continente all'altro le terre; risuscita i morti"*».

Successe che un Cameriere Segreto Partecipante divulgò la notizia di un'udienza riservata fatta dal Papa ad una certa persona. Benedetto, nel far presente a detto Monsignore la di lui indiscrezione, gli disse: «*Veda, se Lei non mantiene la dovuta segretezza, Ella sarà solo un cameriere*».

Ebbe, quale suo Segretario di Stato, dopo la immatura morte del Cardinal Domenico Ferrara, il Cardinale Pietro Gasparri, insigne canonista, principale autore del Codice di Diritto Canonico, figlio di benestanti pastori di Ussita (MC), dotato – come sua madre – del dono delle lacrime. Questi, giovane sacerdote, era stato cappellano dell'ultimo Cardinale Diacono, l'Eminentissimo Teodolfo Mertel, di Allumiere (Roma); ex alunno del celebre Seminario "Barbarigo" di Montefiascone (VT); insigne giurista, Ministro di Grazia e Giustizia e dell'Interno sotto

Pio IX. Sul Mertel, che soleva rispondere a chi lo sollecitava: «*So bene io quei che mi fo*», era nota una pasquinata che diceva: «*Il Ministro dell'interno / Ha da Dio le qualità / invisibile ed eterno / Sa ben lui quel che si fa*». (Il medesimo sosteneva che la civiltà romana aveva portato ad una concezione umanamente la più perfetta del diritto, che poi sarebbe stata perfezionata dalla legge evangelica. A sostegno di questa sua opinione diceva che bastava leggere nel Digesto di Ulpiano la celeberrima e saggia espressione: «*Juris praecepta haec sunt: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*», cioè “I precetti del diritto sono questi: vivere onestamente, non offendere nessuno, dare a ciascuno il suo” [Reguiarum in Digesto liber. 1,10]).

Benedetto XV, sin dai primi anni che lavorava in Vaticano, era legato alle Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli (dette comunemente “le Cappellone”), che tenevano l'Ospizio di Santa Marta presso San Pietro. La prima volta che da Papa andò da queste a celebrare messa in occasione di una loro festa solenne, dovette anticipare la data della celebrazione, perché, quell'anno, la festa coincideva con la 1ª domenica d'Avvento. Riguardo a ciò disse celiando: «*Abbiamo anticipato di un giorno, ma mi sono fatto autorizzare dalla madre superiora*».

Nell'accomiatarsi alla fine d'una udienza un nuovo Nunzio che stava per partire per un Paese sudamericano, gli disse: «*E mi raccomando: non si scordi di portar sempre con sé la bussola dei diplomatico*». Quello un po' incuriosito: «*Santo Padre: qual è questa bussola?*». Sua Santità con un lieve sorriso: «*Il tatto, Eccellenza, il tatto...*».

Ottimo conoscitore degli uomini, attraverso oculate scelte, spianò, in certo qual senso, la via del sommo pontificato, a tre suoi diretti Successori. Fu infatti lui che «*senza esitazioni* – come affermò il Cardinal Confalonieri – *cavò fuori dai silenzio*» della Biblioteca Apostolica Vaticana, di cui era Prefetto, il dotto studioso Achille Ratti (Pio XI), lo nominò Vicario Apostolico in Polonia e Lituania, poi lo elesse Arcivescovo-Nunzio in Polonia medesima, e, successivamente, Metropolita di Milano e Cardinale di Santa Romana Chiesa. Fu ancora lui che, il 13 maggio 1917 – lo stesso giorno che apparve la SS.ma Vergine ai tre pastorelli di Fatima – consacrò personalmente Vescovo, nella Cappella Sistina, Eugenio Pacelli, inviato nel pieno della grande guerra Nunzio in Baviera. Fu sempre lui che chiamò a Roma, da Bergamo, Angelo Giuseppe Roncalli per affidargli l'importante incarico di Direttore dell'Opera della Propagazione della Fede.

Amava egli il detto, preso da Plinio il Vecchio, secondo il quale non doveva passar giorno, come faceva l'insigne pittore greco Apelle, senza aver tracciato una linea (cioè senza aver fatto una cosa di buono): «*Nulla dies sine linea*» (*Hist. Nat.* 35, 36, 12). (Ciò fa venire in mente la frase che soleva dire l'imperatore Tito, allorché aveva trascorso una giornata senza aver compiuta un'opera buona: «*Amici, diem perdidit*», cioè “Amici, ho perso una giornata”).

Quando gli regalavano un libro, Benedetto dava una lettura di sfuggita qua e là, commentando: «*Per sapere se una botte ha buon vino, basta berne un bicchierino*».

Papa Benedetto era solito chiamare gli alunni del Collegio Etiopico «*i miei cioccolatini*» e quelli del Seminario Romano Minore, che allora si trovava nell'attuale Palazzo del Tribunale, «*i cornacchioli*».

Morì a causa di una forte infreddatura presa di buon mattino, il 27 novembre 1921, mentre nell'atrio di San Pietro attendeva che gli aprissero una porta (il sanpietrino, data l'ora, poco prima delle cinque, giunse in ritardo): doveva andare a dir messa alle suore di Santa Marta, di cui s'è detto poco sopra.

Conscious dell'importanza dei mass media nell'evangelizzazione, favorì l'azione e la stampa cattolica, approvando l'Opera Nazionale per la buona stampa (quand'era giovane studente di legge a Genova era stato uno dei fondatori del quotidiano “Il Cittadino”). Incoraggiò, in particolare, la nuova Famiglia Paolina ed il suo Fondatore, Don Giacomo Alberione; il quale, ricevuto da lui in udienza, venne colpito, come questi scriverà, dal suo «*sguardo penetrante ed eloquente*». Papa Della Chiesa visse in un'epoca nella quale si parlava ancora di “virtù” belliche, anche perché la guerra era considerata un mezzo estremo ma necessario per risolvere i conflitti (nel Manifesto del Futurismo, il suo profeta, Marinetti, con cinismo e sicumera, l'aveva addirittura chiamata «*sola igiene del mondo*»!). Questo Pontefice, con il proporre alle Nazioni la pacifica e civile via dell'arbitrato e con l'aggettivo “inutile” dato alla guerra, (sfatandone, quindi, la sua presupposta utilità e facendola apparire quella che realmente è: un massacro tra fratelli), può essere senz'altro considerato il primo “uomo moderno”, anche se l'era moderna, secondo gli storici, ha inizio ufficialmente dalla scoperta dell'America, fatta da Cristoforo Colombo, suo concittadino.

“MEMENTO GULAG”

Il comunismo nella storia del ‘900

[3]

da “Corrispondenza Romana” 832/02 del 15/1 1/03

«In questo momento il mio pensiero va ad un gruppo di carcerati nelle prigioni cubane che sono stati internati esattamente per la stessa ragione per cui io fui a suo tempo incarcerato nel lontano 1960: per avere parlato ed essermi opposto al regime, perché in un regime comunista opinare è un delitto, e si va in carcere unicamente per questo», ha esordito Armando Valladares, esule anticomunista cubano, imprigionato nel 1959 per 22 anni per avere proclamato l’incompatibilità del regime marxista di Fidel Castro con la fede cristiana, subendo le torture fisiche e psicologiche della «rieducazione socialista», e che ha raccontato la sua drammatica vicenda nel libro “*Contro ogni speranza*” (Milano 1987), diventato un best-seller mondiale tradotto in 16 lingue.

«Io sono stato ventidue anni nelle carceri cubane, – ha proseguito Valladares – ma non hanno mai potuto portare una sola prova, che fosse una, contro di me. Non sono riusciti a provare nulla di nulla. E me lo hanno anche tranquillamente detto: non abbiamo assolutamente neanche una prova contro di te. Siamo però convinti che tu sei un nemico potenziale della rivoluzione ed è per questo che verrai condannato. E fui per questo condannato a trent’anni. E io non sono un’eccezione, perché migliaia dei miei compagni sono stati condannati con le stesse motivazioni. Oggi nelle carceri cubane c’è il dottor Oscar Elias Bisset, unicamente per essersi opposto al regime. E il mio intervento di oggi lo voglio specificamente dedicare al dottor Bisset e ai tanti altri cubani che in questo momento soffrono il carcere per le loro idee».

È molto importante ricordare cosa è stata questa diabolica dottrina, ha detto ancora Valladares. Non bisogna dimenticare i milioni di vittime del comunismo nel mondo; nella sola Cuba sono state 15 mila le persone fucilate dal sanguinario dittatore caraibico. Nel regime comunista pensare è un delitto, ha detto ancora l’esule cubano. Questa ideologia «*intrinsecamente perversa*» governa ancora gran parte del mondo, dall’immensa Cina alla piccola Cuba. Soffermandosi sui rapporti con il cattolicesimo, Valladares ha denunciato senza mezzi termini l’Ostpolitik, che ha avuto la sua origine

nella mancata condanna del comunismo da parte del Concilio Vaticano II, nonostante un'esplicita richiesta in tal senso da parte di 250 padri conciliari riuniti nel *Coetus Internationalis Patrum*. «*In effetti non comprendo l'enfasi con la quale il Vaticano insiste sul dialogo con un'ideologia "intrinsecamente perversa"»*, ha affermato il dissidente cubano. Il dialogo presuppone la buona fede delle due parti. «*Come pensare che la sanguinaria dittatura castrista, con la sua strategia di persecuzione totale alla Chiesa, tendente a creare apostati e non martiri, e che in quarant'anni ha fucilato migliaia di cattolici, possa essere in buona fede?»*. Valladares ha concluso con un omaggio ai cattolici cubani che sono morti gridando «*Viva Cristo Re!*» e esclamando: «*No al dialogo con Castro, per la libertà di Cuba!*».

Julio Loredó, membro fondatore della sezione peruviana dell'Associazione per la Difesa della Tradizione, della Famiglia e della Proprietà (T.F.P), già professore associato dell'Università Cattolica di Colombia ed attualmente ricercatore del TFP Bureau di Washington (USA), ha trattato l'argomento della "ultima guerra fredda": ossia il tentativo, finora fallito, da parte del comunismo di conquistare l'America Latina. Strumento principale di questa conquista è stata la "teologia della liberazione", sorta di adattamento del marxismo al mondo cattolico, per sedurlo e trascinarlo nella lotta di classe guidata da preti e suore passati al nemico. Se questa manovra fosse riuscita, se il comunismo avesse conquistato, dopo l'Asia, anche l'America, esso avrebbe sottomesso il mondo intero. La resistenza a questa manovra è stata guidata da quegli ambienti latino-americani che più vivamente avvertivano la «*insidia della setta comunista*» e la pericolosità del "dialogo" clericale con essa; fra tutti, in prima fila il prof. Plinio Correa de Oliveira, che con la fondazione della TFP ha contribuito in modo determinante ad impedire la comunizzazione dell'America Latina, come hanno ammesso gli stessi suoi promotori. Intervenendo sia nella battaglia culturale che nella lotta alle "riforme" socialiste della vita pubblica, la TFP ha risvegliato la vigilanza dei cattolici e sventato le manovre dei "compagni di strada" del comunismo.

Boris Hudima, Ambasciatore dell'Ucraina presso il governo italiano, ha fatto un breve intervento introduttivo al film "Famine 33", nel quale si è soffermato sulle due grandi carestie che devastarono il suo Paese nel XX secolo. La prima, interessando gran parte del Paese, inizia subito dopo la fine della guerra civile. La seconda carestia degli anni '32-'33 interessò le stesse regioni e venne causata innanzitutto da fattori politici. L'obiettivo

era di sterminare il folto ceto dei contadini-imprenditori ucraini agiati ed indipendenti dallo Stato. «*Lo sterminio di massa dei contadini ucraini attraverso la fame artificiale fu una consapevole forma di terrore politico contro la popolazione civile, in seguito al quale vennero eliminate intere generazioni d'agricoltori, annientate le fondamenta sociali della nazione, le sue tradizioni secolari, la cultura spirituale, la sua identità*» ha affermato l'Ambasciatore. Gli storici e i demografi dissentono tuttora sul numero esatto delle vittime. Tuttavia si potrebbe affermare che, tenendo conto delle stime del censimento nel 1937, la cifra più probabile dei morti per inedia e per i fenomeni relazionati con la stessa, quali epidemie, cannibalismo, suicidi per disturbi di carattere psichico e sociale, ecc., superi i sette milioni. Questa orrenda tragedia degli anni 1932-33, venne per molti decenni occultata in Ucraina e, addirittura, negata ufficialmente dalla classe dirigente dell'URSS.

[3-fine]

I N D I C E

Verità e carità	1
Tutta colpa dell'illuminismo?	3
Hallowe'en vuol dire Ognissanti	6
Le pene del Purgatorio [1]	8
Terrorismo illuminista e terrorismo islamico	13
Come acquistare le sante indulgenze	16
Il laicismo	19
La sana dottrina	22
Storia Minor	25
Memento Gulag [3]	30